

## 3<sup>a</sup> DOMENICA DI QUARESIMA, ABRAMO

### INTRODUZIONE

Al centro della liturgia di oggi è il tema della libertà: come diventare davvero liberi? Solo attraverso l'obbedienza alla mia parola, dice Gesù. I Giudei non capiscono. Non vedono la consistenza dell'obiettivo.

Diventare liberi? Ma lo siamo già; siamo figli di Abramo. Di Abramo parla Paolo, nella seconda lettura, per essere suoi figli, occorre credere come lui. I Giudei non sanno che cosa sia fede. La loro discendenza da Abramo è garantita da una tradizione umana: hanno la legge, e in essa cercano la loro giustizia.

Nella prima lettura ascolteremo come Mosè sia salito per la seconda volta sul monte. In mano ha le tavole di pietra, sulle quali deve essere scritta la legge. Egli sa però che per essere davvero liberi non basta avere una legge scritta da Dio sulla pietra. Invoca da Dio questa grazia: Egli stesso cammini col popolo, e sempre da capo perdoni; la legge non basta.

Invochiamo anche noi il suo perdono, e chiediamo di poter ascoltare oggi da capo la sua parola, perché praticandola possiamo trovare la nostra vera libertà.

### Omelia

*Quei Giudei avevano creduto in lui:* così è scritto all'inizio della pagina evangelica. Quegli stessi Giudei alla fine *raccolsero pietre per scagliarle contro di lui*. Fu dunque manifesto quanto poco vera fosse la fede da loro professata all'inizio. Non di fede si trattava, ma di illusione. Avevano creduto di credere. Avevano creduto soltanto *nelle parole* di Gesù, non in Lui. Ora credere in Lui non è in alcun modo questione di parole, ma di pratica.

Che la fede sia ridotta a questione di parole, accade anche oggi, in maniera fin troppo facile. Ce ne rendiamo facilmente conto tutti, quando ci *guardiamo intorno*: molti, che a parole si dicono non credenti, appaiono in realtà più credenti di tanti che sono praticanti. E viceversa.

Dovremmo rendercene conto però anche, e anzi soprattutto, *guardandoci dentro*, e non intorno. Il dubbio che la nostra stessa fede sia soltanto una questione di parole lo portiamo infatti dentro di noi. Qualche volta emerge alla coscienza; per lo più è allontanato in fretta, magari con il pretesto che sulla fede non bisogna stare troppo a ragionare. La scelta di farsi troppi interrogativi minaccia di mettere a rischio la fede. La fede in realtà esige che ci poniamo molti interrogativi; debbono essere quelli giusti.

Giusto è soprattutto questo interrogativo: cosa cambierebbe nella mia vita, se io non credessi più nel vangelo? Se la risposta dovesse essere: "Non cambierebbe quasi nulla; cesserei certo d'andare in Chiesa; ma per negli impegni di tutti i giorni, tutto continuerebbe ad andare avanti come adesso", allora dovrei concludere che la mia fede è solo una questione di parole.

La distinzione tra credenti e non credenti appare oggi molto imprecisa, e soprattutto essa è ridotta a una questione di parole, senza riscontri precisi nella pratica. Coloro che dicono di non credere, spesso rifiutano non il vangelo di Gesù, ma le molte parole che sentono pronunciare a proposito di Dio. Le trovano prolisse, sentimentali e soprattutto troppo disinvolte. Se non proprio false, alme-

no approssimative e leggere. Rifiutano istintivamente la testimonianza di chi dice in maniera con troppa facilità: “Signore, Signore!”. Molti oggi evitano di anche solo pronunciare il nome di Dio, appunto per timore di mentire; sono paralizzati dalla paura che la religione sia soltanto recitata.

Altri ragionano così: “Non so se Dio esista o no. In ogni caso, se anche esistesse, nulla sarebbe da cambiare nella mia vita”. Possibile che non ci sarebbe nulla da cambiare? L’immagine di Dio, che rende irrilevante la fede o meno nella sua esistenza per rapporto alla vita concreta, è certamente falsa. Non è, in ogni caso, l’immagine del Dio Padre che Gesù propone. Quel Dio non può essere conosciuto in altro modo che attraverso la qualità della pratica corrispondente.

Appunto alla verifica pratica della loro fede Gesù rimanda i Giudei che avevano creduto in lui: *Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi*. Rimanere fedeli alla parola significa appunto metterla in pratica. Soltanto attraverso la pratica è possibile cambiare dentro, diventare così *davvero suoi discepoli*. Soltanto a prezzo di una tale cambiamento sarà possibile *conoscere la verità*, e non limitarsi a credere a delle parole. La verità così conosciuta avrà anche il potere di rendere liberi.

Del discorso di Gesù gli uditori colgono soltanto le ultime parole: *la verità vi farà liberi*. E obiettano: siamo già liberi, *siamo discendenza di Abramo* infatti, *e non siamo mai stati schiavi di nessuno*. *Come puoi tu dire: Diventerete liberi?* In tal modo essi mostrano quanto superficiale sia la loro visione della libertà. Per essere liberi non basta essere *discendenza di Abramo*; come per essere cristiani non basta essere stati battezzati a poche settimane dalla nascita. Occorre invece avere una pratica di vita corrispondente. Gesù rivolge a tutti noi l’accusa che di essere schiavi del peccato; occorre confessare tale schiavitù e desiderare la liberazione per divenire suoi discepoli. Se uno non riconosce la sua schiavitù, non può capire Gesù. Se non vedi la tua schiavitù, non puoi credere in lui; il tuo consenso alle sue parole è solo questione di parole, e non documento di fede.

Essere liberi non consiste nella possibilità di fare quel che ti pare, quello che che suggeriscono i tuoi desideri spontanei. Libero davvero è soltanto chi sa mettere in ciò che tutto se stesso fa: tutto il suo cuore, tutta l’anima, e tutte le forze. Libero davvero è chi può dare la vita per ciò in cui crede. Una libertà così intesa chiede altro che seguire i desideri spontanei. La spontaneità è vaga e fluttuante; quello che in un certo momento convince, il giorno dopo non convince più. Libero davvero è soltanto chi ha una speranza certa, e non voglie mutevoli. A questa speranza certa, si può giungere soltanto attraverso la pratica della parola. Non basta ascoltare parole.

Chi non ha una speranza certa, è schiavo, anche se può fare tutto quello che gli pare. Egli fa infatti ciò che neppure conosce. Proprio perché fa quello che non sa, fa quello che neppure vuole; se ne accorge solo dopo. In tal senso appunto è schiavo del suo *peccato*. Il peccato infatti consiste proprio questo: lasciare che la nostra vita sia trascinata da desideri e pensieri, che non sono scelti, che diventano come un padrone sconosciuto. Facciamo fatica a comprendere questa verità, come già facevano fatica quei Giudei. Effettivamente, è cosa difficile da comprendere. Ma quasi tutto quello che conta nella vita è difficile da comprendere.

Vediamo ogni giorno in molti modi che il risentimento, l’invidia, la voglia invincibile di avvili- re il fratello che è migliore di noi, e mille altri sentimenti vili come questi, comandano su di noi; non sappiamo come sottrarci al loro imperio. Appunto dal risentimento sono guidati i Giudei, che, dopo aver creduto per un attimo nelle parole di Gesù, prendono le pietre per ucciderlo.

Dio ci renda lungimiranti; capaci di vedere la nostra schiavitù, e dunque anche desiderosi di esserne liberati. Non consenta che ci attacchiamo alla lettera e dimentichiamo lo Spirito. Non consenta

che noi abbiamo occhi soltanto per ciò che sta fuori, senza più saper vedere quello che è dentro il nostro cuore. Non consenta che noi facciamo consistere la nostra libertà nella possibilità di fare quello che ci pare. Ci insegni invece a rimanere fedeli alla sua parola e ai suoi comandamenti, in modo che in essi noi troviamo la verità che ci fa liberi davvero.